

Dopo la liberazione del generale Dozier mille arresti, centinaia di attentati sventati - Ma anche feroci delitti, patti con la camorra, tensioni nelle carceri: il terrorismo ha subito duri colpi ma non è ancora sconfitto

Le BR tra retate pentimenti e sussulti di furore omicida

di Sergio Criscuoli

LA FOTO di quell'uomo coi capelli a spazzola, la barba brizzola, il sorriso da telefilm americano a lieto fine, rimbalza sui giornali di mezzo mondo. Non lui, che dopotutto s'è fatto sorprendere in casa dai terroristi come un pensionato da quattro rapinatori di periferia, ma il suo nome, secco come un ordine militare, diventa un simbolo.

James Dozier, il generale, uno degli uomini più importanti della Nato nel Sud-Europa, il custode (si dice) di segreti strategici, il prestigioso ostaggio portato subito (si dice) in una «prigione» in Svizzera, l'obiettivo più ambizioso delle Brigate rosse dopo Aldo Moro. Lo liberano i robusti giovanotti del «GIS», un reparto di polizia «a cui non s'era mai parlato, con una spallata alla porta di un appartamento nel centro di Padova. L'8 e il 24 gennaio dell'82. L'anno sarà segnato da nuovi fatti, da altri feroci delitti del terrorismo, ma quel nome, che ognuno continuerà a pronunciare a modo suo, resta il simbolo di una svolta. Finalmente, si dice la gente, lo Stato non commemora soltanto i propri morti, comincia a risalire la china. Più di mille arresti. Un diluvio di confessioni. Centinaia di attentati sventati in tempo. Delle organizzazioni terroristiche non rimangono in circolazione che sparuti spezzoni. Pericolosissimi, ma pur sempre spezzoni.

Cura che l'82 è finito, si guarda all'anno nuovo con molti interrogativi. Ci si chiede, soprattutto, se tutte le altre spallate date al terrorismo dopo l'operazione Dozier sono state quelle definitive. Inutile cercare previsioni esplicite tra gli addetti ai lavori. Qualunque persona di buon senso si avverte, almeno in pubblico e non solo per banali questioni di scaramanzia. È necessario far diradare la polvere. I successi raccontati nell'82 nella lotta al terrorismo sono stati quelli di un politico sono ancora troppo freschi: il rischio è quello di affrettare giudizi senza aver ben compreso i perché, le cause e gli effetti. Che non sono tutti positivi.

Perché Dozier, un successo mai raggiunto neppure dall'efficiatissima e sbrigativa polizia tedesca contro i terroristi della «Rote Armee Fraktion». I giovanotti del «GIS», frutto della riforma della polizia, hanno fatto la loro parte, e non s'è trattato di uno scherzo. Ma il resto l'hanno fatto le stesse Brigate rosse. Facciate dai colpi già subiti nell'81, hanno allargato i filtri del reclutamento, hanno reso sempre più mobili le frontiere che separavano dal mondo della criminalità comune. E così è potuto accadere che in una retata di spacciatori di droga nel Veneto c'è caduto pure qualcuno che sapeva molte cose del sequestro delle Br dopo il caso Moro. Ma non basta. Al sequestro Dozier i terroristi sono arrivati quasi per scommessa, una scommessa giocata da una fazione brigatista («militarista») contro un'altra («movimentista»), al culmine di una battaglia interna davvero senza esclusione di colpi: sentendo sfondare la porta del covo nel centro di Padova - raccontano i pentiti - i rapitori del generale sul momento oltre che dell'uccisione di Roberto Pecci.

Nella primavera dell'82 il bilancio delle sconfitte del terrorismo è tale che qualcuno già ipotizza che si stia giocando un punto di non ritorno della crisi dell'ev-

crisi - politica, prima che «militare» - dell'organizzazione eversiva. L'esatto opposto di quanto avvenne nel '78 con Moro.

Le conseguenze di questa crisi non mancano neppure in seguito. A pochi giorni dall'arresto, Antonio Savasta ed Emilia Libera, due dei carcerieri di Dozier, decidono di confessare tutto e di collaborare con la giustizia. Una gigantesca retata scatta in varie parti d'Italia, ma soprattutto a Roma, portando in carcere in poche settimane un centinaio di terroristi. Tra questi, la percentuale dei cosiddetti «pentiti» è altissima e così le operazioni di polizia si trasformano in un incredibile gioco dei birilli: ad un arresto ne seguono altri dieci, tra quei dieci almeno la metà parla e scattano le manette per altri quaranta, e così via. Questo tra i «militaristi» del sequestro Dozier. Ma pure per gli altri. I «movimentisti», i colpi sono durissimi fin dall'inizio dell'anno: in febbraio finisce in prigione anche il loro capo, Giovanni Senzani, il criminologo protagonista dei rapimenti del giudice D'Urso e dell'ex assessore dc Cirillo, oltre che dell'uccisione di Roberto Pecci.

Nella primavera dell'82 il bilancio delle sconfitte del terrorismo è tale che qualcuno già ipotizza che si stia giocando un punto di non ritorno della crisi dell'ev-

crisi - politica, prima che «militare» - dell'organizzazione eversiva. L'esatto opposto di quanto avvenne nel '78 con Moro.

Le conseguenze di questa crisi non mancano neppure in seguito. A pochi giorni dall'arresto, Antonio Savasta ed Emilia Libera, due dei carcerieri di Dozier, decidono di confessare tutto e di collaborare con la giustizia. Una gigantesca retata scatta in varie parti d'Italia, ma soprattutto a Roma, portando in carcere in poche settimane un centinaio di terroristi. Tra questi, la percentuale dei cosiddetti «pentiti» è altissima e così le operazioni di polizia si trasformano in un incredibile gioco dei birilli: ad un arresto ne seguono altri dieci, tra quei dieci almeno la metà parla e scattano le manette per altri quaranta, e così via. Questo tra i «militaristi» del sequestro Dozier. Ma pure per gli altri. I «movimentisti», i colpi sono durissimi fin dall'inizio dell'anno: in febbraio finisce in prigione anche il loro capo, Giovanni Senzani, il criminologo protagonista dei rapimenti del giudice D'Urso e dell'ex assessore dc Cirillo, oltre che dell'uccisione di Roberto Pecci.

Nella primavera dell'82 il bilancio delle sconfitte del terrorismo è tale che qualcuno già ipotizza che si stia giocando un punto di non ritorno della crisi dell'ev-



Un'udienza del processo Moro, con la fila delle gabbie degli imputati (sopra), il super-pentito Antonio Savasta (a destra) e l'assassinio del vice questore Antonio Ammaturo, ucciso col suo autista a Napoli il 15 luglio



Un'udienza del processo Moro, con la fila delle gabbie degli imputati (sopra), il super-pentito Antonio Savasta (a destra) e l'assassinio del vice questore Antonio Ammaturo, ucciso col suo autista a Napoli il 15 luglio

un uomo della scorta, il 15 luglio. Un «favore», evidentemente pattuito, che la camorra ricambia proteggendo la fuga dei terroristi e addirittura soccorrendo quelli feriti. Ecco i frutti di uno sciagurato patto favorito un anno prima dalle vergognose trattative compiute dai servizi segreti e da un sindaco con Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, per il rilascio di Cirillo. Un mese più tardi

la «colonna napoletana» delle Br uccide ancora, durante l'assalto ad un convoglio militare a Salerno: oltre a due poliziotti, per la prima volta cade sotto il piombo delle Br anche un soldato di leva.

Ma la camorra ha veramente stretto un'alleanza organica e definitiva con l'eversione organizzata, prendendo sotto la propria protezione i molti brigatisti latitanti confluiti a Napoli? L'i-

potesi, legittimata dai fatti, sembra serie preoccupazioni. Si parla, e giustamente, di «miscela esplosiva». Tuttavia col passare del tempo sembra di capire che questo connubio abbia interessato soltanto alcuni boss, forse in modo episodico e - perentorio - «sperimentale». Le Br, insomma, dibattendosi nella loro crescente crisi politica, si lasciano usare dall'industria del crimine.

La loro contropartita, invisibile sul piano politico, è dubbia anche sul piano organizzativo. Le retate della polizia e dei carabinieri, difatti, raggiungono parecchi pericolosi latitanti pur nel loro rifugio elettivo di Napoli. Siamo alla fine dell'estate e, dopo tanti naufragi, gli spezzoni superstiti delle Br si raccolgono per tentare un'altra migrazione. Di nuovo al nord, a Torino. La logica di questa scelta è misteriosa. Un ritorno al passato? Un tentativo di sfidare ancora l'isolamento già riservato ai terroristi dalle masse lavoratrici delle città industriali? E su quali basi politiche?

Forse una logica non c'è più. C'è disorientamento, confusione, disperazione. Che si esprimono con nuovi livelli di ferocia. Dopo aver già fatto sentire la loro presenza in Piemonte con l'uccisione di un carabiniere ad un posto di blocco, i fuggiaschi delle Br compiono a Torino un crimine che lascia atterri-

ti: assaltando una banca, disarmano e fanno sdraiare con la faccia sul pavimento due guardie giurate, prima di andarsene le ammazzano a freddo, un colpo alla nuca per ciascuno. Il tutto col solo scopo di fare pubblicità ad un comunicato in cui accusano la ex latitante Natalia Ligas, catturata pochi giorni prima, di essere una «belva», un'infiltrata dei carabinieri. E non era neppure vero: la Ligas alla fine verrà accolta con baci e abbracci nella gabbia degli «irriducibili» al processo Moro, per lei ci saranno pure le scuse, e la «riabilitazione» pubblica.

Gli assassini delle due guardie giurate vengono presi molto presto. Tra di loro c'è chi confessa alla svelta tutto e fa arrestare parecchi altri complici: una conversione a pistole ancora calde. Può apparire sgradevole, ma intanto così si riesce ad evitare nuovi delitti. E Torino per le Br si rivela il peggio di Napoli. Ancora per la combinazione di due elementi: l'acresciuta efficienza degli apparati statali e la crisi politica dell'eversione organizzata. Sì, perché senza quest'ultima, la legge in favore dei «pentiti» da sola non sarebbe bastata a provocare una simile epidemia di confessioni tra gli arrestati.

La cattura di più di mille terroristi - o presunti tali - nell'82 ha però aggravato in

modo drammatico la situazione carceraria, già da tempo incolabile. Il sovraffollamento di detenuti, unito alle carenze degli organi degli agenti di custodia, favorisce la dittatura istaurata dal boss della malavita e da quelli del «partito armato». In prigione si continua a morire: basta uno scarbo o un semplice sospetto. «L'uno dilancia il cane da guardia e l'altro, in un'allucinante clima di terrore», racconta il brigatista «pentito» Enrico Penzi. In questo settore lo Stato non ha compiuto passi in avanti e, paradossalmente, i successi ottenuti fuori dalle strutture carcerarie aiutano i problemi al loro interno. La macchina giudiziaria, a sua volta, si è ingolfata fino all'irresolvibilità. Roma in corte d'assise ci sono più di cento processi in «lista d'attesa», molti dei quali sono destinati a durare ciascuno parecchi mesi perché riguardano vicende di terrorismo e quindi un gran numero di imputati. La carcerazione preventiva prima del giudizio dura anni e anni: cosa iniqua, e oltretutto non sono affatto venuti meno, in un anno in cui, tra l'altro, le nuove scoperte degli intrighi della P2 hanno prodotto altre ferite alla credibilità delle istituzioni democratiche.

Il 1982, insomma, ha visto moltiplicarsi anche questi elementi, certo negativi nel bilancio della lotta all'eversione. I brigatisti ancora latitanti, secondo le stime del ministero dell'Interno, sarebbero più di duecentocinquanta. E le radici sociali del fenomeno del terrorismo non sono affatto venute meno, in un anno in cui, tra l'altro, le nuove scoperte degli intrighi della P2 hanno prodotto altre ferite alla credibilità delle istituzioni democratiche.

Non si può sapere se continuerà ad accadere: tra tante incognite, soltanto le cronache di questo nuovo anno ci diranno se l'industria del delitto è davvero alla bancarotta.

Il fascista turco comincia a parlare in carcere dopo la visita di un agente dei servizi segreti - Gli arresti, il coinvolgimento della Bulgaria, ambigui retroscena e illazioni: però la verità non sembra affatto così vicina

Agca avvertì: «Sparerò al papa». Ma chi ha armato quel killer?

di Bruno Miserendino

«FRA 5 MESI, il 20 dicembre 1981, io inizierò lo sciopero della fame...». Quando l'attentatore del Papa disse queste parole al processo da vanti alla Corte d'Assise di Roma e sotto le telecamere di mezzo mondo, quasi tutti no tarono: è sicuramente un messaggio ai suoi complici, minaccia di parlare se non lo allungano il giugugo. Ma la frase di Ali Agca, allora si perse nel clamore della vicenda e finì come un dettaglio qualsiasi in tutte le cronache dei giornali, accompagnata da un ragionamento di questo tipo, scritto o sottinteso: Agca è già fuggito una volta da un carcere-bunker turco ma non può aspettarsi un favore del carcere dopo aver tentato di uccidere il Papa. E in ogni caso - si pensò allora - si può dare credito a tutte le parole di un uomo che, in poche ore dalla cattura in piazza San Pietro, ha riempito decine e decine di verbali di storie fasulle, fantastiche, grottesche, mischiandole abilmente a dettagli veri? Eppure, sul 24 dell'81, qualcuno si presta davvero la briga di andare a trovare Ali Agca nel carcere di Ascoli Piceno: fu un agente dei Sismi (i servizi segreti militari) che verificò, parole del ministro Lagorio, la disponibilità di Ali Agca a raccontare qualcosa sui retroscena e i mandanti dell'attentato che aveva scosso il mondo intero.

Erano passati sette mesi dall'agguato di piazza San Pietro. Come vedremo, i particolari di questi «contatti» sconosciuti tra Agca e servizi segreti, rivela solo dieci giorni fa in Parlamento hanno già provocato sospetti sull'attendibilità del racconto del turco e una polemica tra il ministro Lagorio e i magistrati romani; ma resta il fatto che il racconto di Agca ha aperto un capitolo del tutto nuovo e clamoroso: lentamente, è venuta alla ribalta una impressionante storia di spie, di trafficanti d'armi e di droga turchi (ma di stanza in Bulgaria) di fascisti che soccorrono l'attentatore del Papa a ogni passo e, infine, è venuta fuori la storia dei tre bulgari di Roma che, parole di Agca, erano con lui a San Pietro il giorno dell'attentato; così il 24 novembre scorso, dopo

mesi di indagini e di controlli. Sergej Antonov, funzionario delle linee aeree bulgare (l'unico del tre rimasto in vita) viene prelevato dal suo posto di lavoro e portato nel carcere di Regina Coeli. L'intreccio che viene adombrato, nonostante il magistrato si rifiuti di parlare di completo, è impressionante: e come reazioni a catena, negli stessi giorni vengono alla ribalta altre storie di trafficanti d'armi che passano indisciplinatamente per la Bulgaria (l'inchiesta di Trento) e storie di spie (Scricciolo, ex sindacalista Uil che ammette i suoi contatti con i bulgari a scopo di spionaggio). Ecco il quadro che, da settimane, occupa le pagine dei giornali. Ed ecco le domande che aspettano una risposta nei prossimi mesi: quanti sono, nell'insieme di queste vicende giudiziarie, i fatti, quanti gli indizi, quante le illazioni e quante le deduzioni? L'inchiesta sull'attentato al Papa, che si fonda sul racconto di Ali Agca, arriverà a un punto d'approdo certo o è destinata a essere confusa in una ridda di colpi di scena a sensazione, polveroni, rivelazioni che poi si rivelano fasulle, interpretazioni? Dunque esaminiamo i fatti, almeno quelli conosciuti.

Agca esce dal silenzio un anno fa e racconta: dopo la mia fuga dal carcere di I-

stanbul, girai vari paesi tra cui la Bulgaria. A Sofia, all'hotel Vitosha, il più sicuro della città mi fu presentato Bekir Celenk, amico del boss mafioso turco Ungur, anche lui di casa in Bulgaria. Celenk mi promise tre milioni di marchi tedeschi per l'assassinio del Papa e mi presentò tre agenti bulgari (di cui conoscevo solo i nomi di battaglia) che rividi a Roma nei giorni precedenti l'attentato e poi il 13 maggio a San Pietro. I dettagli per l'agguato - furono preparati a casa di uno dei tre bulgari (il cassiere Aivazov); i due giorni precedenti compimmo insieme del sopralluoghi e il 13 maggio mi accompagnarono a San Pietro in due (Aivazov e Antonov). Erano armati (con bombe e pistole) e mi dissero che mi avrebbero aiutato a fuggire su un TIR parcheggiato vicino alla piazza.

Ecco i riscontri a questo racconto: prima di tutto il riconoscimento fotografico dei tre bulgari, su un album di foto in possesso dei servizi segreti, in cui però compaiono anche terroristi e delinquenti comuni. Poi la descrizione molto dettagliata dell'appartamento di Aivazov, della via, il ricordo di alcuni numeri telefonici dell'ambasciata e altri particolari della vita dei bulgari.

E vediamo i personaggi turchi chiamati in causa: Bekir Celenk, ad esempio. E qui che questo sedicente commerciante di legumi che gira l'Europa, ha molta simpatia con la Bulgaria ed è vero (l'ha ammesso lui stesso due settimane fa nel corso della conferenza stampa di Sofia) che era all'hotel Vitosha nei giorni in cui dice di essersi stato Ali Agca. Celenk è effettivamente un losco personaggio, è probabilmente un trafficante d'armi e d'eroina, attualmente è in stato di fermo a Sofia dove la autorità bulgare stanno conducendo (almeno così dicono) un'inchiesta per verificare la fondatezza delle accuse che gli rivolge il giudice Martella. Celenk ammette di conoscere Celenk, fascista turco amico di Agca, anche lui ricercato per l'attentato al Papa. Naturalmente Celenk nega di conoscere Ali Agca. E andiamo avanti: anche un altro turco ricercato per l'attentato al Papa, Omer Bagci (ora in Italia, estradato dalla Svizzera) ammette, come afferma l'accusa, di conoscere Agca e di avergli fornito a Milano la pistola con cui poi è stato colpito il Papa. Questi i fatti: che il racconto di Agca abbia dei riscontri precisi non ci sono dubbi e tuttavia, proprio considerando la personalità del killer e sapendo come è



Iniziato il suo racconto in carcere, gli interrogativi sono molti. I bulgari dicono: il suo è un racconto assurdo, fantasioso al di là del possibile. Agca è stato imbecillato sicuramente da agenti di servizi segreti stranieri interessati a una versione particolare di questa gravissima vicenda. Per Antonov stanno presentando una serie di testimoni (il giudice li ha ascoltati nei giorni scorsi) che confermano l'alibi del bulgare nei giorni indicati da Ali Agca.

Ma è dal punto di vista della logica che - affermano - il racconto di Agca fa acqua da tutte le parti. I tre accusati al giudice sono rimasti in Italia per mesi dopo che l'attentato era fallito. Quattro mesi prima dell'arresto di Antonov - sostengono - la



Il killer turco Ali Agca (a sinistra in alto), il Papa sorretto dopo essere stato ferito in Piazza San Pietro il 15 maggio del 1981 e (a fianco da sinistra) il funzionario della compagnia aerea bulgara Sergej Antonov e il boss della mafia turca Bekir Celenk

grande cura, studiando ogni mossa per far apparire Ali Agca come un killer solo e fanatico, usando l'intermediazione della mafia turca ma poi, nel momento cruciale dei diplomatici intervenendo direttamente, portano il killer del Papa in una casa di proprietà dell'ambasciata, lo accompagnano nei sopralluoghi, si presentano armati di bombe e pistole a San Pietro in mezzo alla folla.

Il racconto di Agca e i riscontri forniti dallo stesso killer erano sufficienti a emettere un mandato di cattura che inevitabilmente avrebbe avuto una eccezionale risonanza per i risvolti politico-diplomatici che ora sono sotto gli occhi di tutti? Il giudice ha sempre detto: un mandato di cattura non è una sentenza gli accertamenti e gli approfondimenti continuano, gli indizi e la chiamata di correttezza di Agca obbligavano a fare questo passo.

Naturalmente, da parte di molta stampa italiana, europea e, soprattutto americana, su Ali Agca e il suo racconto vi è tutt'altra versione: Agca è stato cinque giorni a Sofia, nonostante fosse colpito da mandato di cattura della magistratura turca. Come mai è sfuggito alla efficientissima polizia bulgara?

per conto del KGB proprio in previsione di un attentato contro il Papa. La sua militanza nei «gruppi grigi» (il movimento fascista turco) sarebbe una copertura, la sua vera identità si rivela nei contatti con i trafficanti d'armi turchi, con boss mafiosi che governano terroristi e killer di professione e che hanno legami con la Bulgaria che - affermano - li copre nei loro commerci di morte.

A dimostrazione di ciò mettono proprio l'evazione di Agca, dopo l'assassinio del giornalista di sinistra turco Ipecki (nel '79), e la lettera inviata da Agca allo stesso giornale prima della visita del Papa in Turchia: «Io ucciderò il Pontefice». Era il settembre del '79. Da allora Agca percorre decine di paesi europei, con soldi e appoggi, con armi e passaporti falsi. In Bulgaria entra con documenti falsi ma con visto autentico. Agca è stato cinque giorni a Sofia, nonostante fosse colpito da mandato di cattura della magistratura turca. Come mai è sfuggito alla efficientissima polizia bulgara?

Ma la domanda vera è un'altra: perché soltanto ora l'esplosione di sospetti e indizi sulla «pista bulgara» in queste vicende giudiziarie? Per l'attentato al Papa la risposta c'è ed è semplice: Agca ha

iniziato a parlare poco meno di un anno fa, sia pure dopo un contatto con i servizi segreti USA, in Turchia, in Germania, in Italia, nei documenti, testimonianze, ha cercato riscontri e tutto nel massimo riserbo. Ma per quanto riguarda il traffico di armi e d'eroina che ha tra i suoi punti di contatto la Bulgaria? E per la vicenda Scricciolo? E stato il ministro Lagorio a dire candidamente in Parlamento: Arsan (uno degli imputati principali dell'inchiesta sul traffico delle armi condotta a Trento) era noto ai nostri servizi dal '70 e anzi, si ritiene che fosse in contatto con agenti americani e italiani preposti alla repressione del traffico della droga. Scricciolo, anche lui, era osservato dai servizi da anni, nel periodo in cui, come responsabile del servizio contro la Uil, poteva comodamente fornire a agenti bulgari notizie sugli aiuti che sindacati e organizzazioni americane e italiane fornivano a Solidarnosc.

Perché questi sospetti non si sono mai trasformati in qualcosa di più concreto per anni? E lo stesso ministro ha finito per creare nuovi sospetti sulla natura delle confessioni di Ali Agca: il killer turco ha iniziato a parlare dopo la visita di un agente dei servizi, a chi ha autorizzato questi contatti, guarda caso nel carcere di Ascoli dove i servizi segreti entrano e escono come in una profumeria? Il ministro dice: il giudice. Ma il magistrato dice: nemmeno per sogno. Non risulta un controllo Uil, poi il ministro. Quanti sono stati davvero i contatti in carcere dei servizi all'insaputa del magistrato? Anche questi particolari andranno approfonditi.

Se davvero questo è il quadro in cui sono maturati i progetti come l'assassinio del Papa, si ha l'impressione che, indizi, rivelazioni, fasulle, indizi spaccati per parte, inserimenti di servizi segreti, depistaggi, abbiano il solo scopo di rendere più difficile il lavoro serio e rigoroso dei magistrati, non timore che altre cose e altre piste vengano a galla. Non sarebbe più prudente attendere di conoscere almeno la verità giudiziaria di queste terribili vicende?